

L'erba del perdimento

C'è l'erba del perdimento
Nelle valli cupe
Dove, se credi, si diventa
Compagni di fiore

Non si sa quale sia l'erba alla quale i pastori imputavano i ritardi
e i grandi sonni.
Anche da noi la si raccontava, in cima al Giona o dentro le "luère"
che son i posti dei lupi.
Io e Paolo, dopo il giuramento con la lupinella passata alle labbra,
siamo compagni di fiore.
Ma l'abbiamo fatto perché abbiamo fede nelle cose che non sono degli uomini

Oh miei stanziati

Amalia

*Soffiava il silicio
Sul melo brusco
Ora lego ai moschini
Le tombe di colla*

*Le mele brusche sono le verdi tardive nel giardino dell'Amalia,
ultima bottegaia di robe disparate, a Sarigo;
oggi è il giardino dei codirossi, che tengo con riguardo.*

*Le piante da frutto, già vecchie intorno agli anni settanta, quando la donna le coltivava
con la novità verderame o verdossido, gliele proteggerò oggi senza più additivi minerali né chimica.
Le tombe di colla sono pannelli adesivi dove gli insetti nocivi alla pianta rimangono appiccicati*

Sciascio

*Il corno della pezzata
Era legno crudo
Ci teneva l'acquavita
Che non si doveva dire*

*La scondeva dentro il fieno, chiuso il corno dell'amata vacca Bia da un turacciolo di rovere.
Lo sapevano in pochi perché Marina non voleva tracannasse.
Di gradi vertiginosi, che gl'imporporavano le storie, sapeva di "crento"
cioè di povero cristo -diceva-.
Stilla argento della vite, la chiamava acquavita, questèvita.
Michelino era mancato da tempo, ma lui, prima di serrare il portone su all'alpe,
gli lasciava da bere per la notte, mezzo dito di quella buona, sicuro del suo passaggio.*

Agario

Prateria altitudinale, tamarindi e brecciai,
Agario, in capo alla Veddasca, è l'alpe dove torno tapino

*È lo sterco delle scozzesi
Che coloro e che conservo,
Che nella stufa a colonna
Dura senza fumo*

*Vi pascolano le scozzesi dalle lunghissime corna,
che paion residuati di un'era lontana,
dentro il vallone che guarda il lago di Lugano. Lì ti puoi ristorare
con ogni bendidìo dentro il casello senza custodi, alla fiducia antica di chi vive la montagna.
Cerco e pitturo il loro sterco asciutto, cellulosa pura, di rosso sangue
per dire il dolore del prato che muore*

*Le arge intorpidite
Aspettano il sole,
Il lupo contralto
Ha gli occhi chiari*

*Sanno attendere con panneggi lentissimi delle ali, le minuscole farfalle delle altitudini.
L'hanno chiamato Campano, il primo lupo, da noi, a cui hanno messo il radiocollare;
più in là, nel vallo dei rododendri, lo senti cantare con voce d'oboe allungando il collo dolcemente
quasi dichiarando al cielo l'amicizia*

*Lì mi sento cicala
Come pino loricato
Col Cristo corazzo
Bianco di sale*

*I pini loricati li ho visti in Appennino, creature d'arte somma
come ossi chiarissimi arrivati dal mare, che la salsedine sbianca e leviga.
Sono gesucristi meravigliosi, moniti della natura pensosa e preoccupata.
Questo Cristo avo nei rododendri, lassù verso i duemila,
sembra corazzato con carapace di tartaruga, lì dove ha il petto.
Mi piace cantargli appresso, con poco fiato*

*In capanna meriggetto
Si fa tardi letterati
Intinto l'olio nero
Con le pettorali delle aquile*

*Negli arbusteti gli uccellatori
nascosti a far da mantidi allo stoicismo di noi verdoni.
"Questa è la Veddasca dei reduci" mi dicono gli stanziali
che ancora allevano capre dure, le nere di Verzasca, che non hanno pretese.
Meriggetto è un rifugio del Cai,
dove saliamo da etologi e ornitofili che non smettono di ciangottare,
da poeti e fotografi che quasi non dormono, per vedere il sole bambino oltre la sella dell'Agario*

La jole dell'inverna

*L'inverna del Tobia
Non è un vento obbligato,
Una roggia di memorie,
Una polluzione di bruma*

*È l'ultimo sfulmine
Della sua notte estiva
Andato anche il suono
Dentro Fontana Martino*

*Inverna è la barca innovativa pensata da babbo per le gare tra paesi. osteggiata e dileggiata
dalla piccolezza dei più che non vedono di buon occhio chi riflette per continuare.*

Era Danilo che lo chiamava Tobia, quando incitava al timone con onomatopee singolari.

*Fontana Martino è il limbo di cielo dove stanno tutti i suoi cani,
dentro "suono" c'è il suo ultimo, Lampo*

Chinotto

*Viene una notte il Dio
A gridarmi come un matto
Che dovevo rapirlo
Quel muso d'oro*

*È morto senza di me, Chinotto, capretto calmo calmo, quasi indolente, che aspettavo il fattore pinzasse col bollino
per portarlo a casa nella stalla fresca della Lina.*

Tre conte della Chiara

Genesisio

*Era un nuovo Avvento,
e Genesisio Boldrini rientrava a Sarigo da Parigi,
disturbato dalla troppa luce patita.
Aveva visto troppo. Troppi stili che confondevano
la sua pennellata istintiva e visionaria.
Ma prima di strisciare il portone di casa volle fare due passi
verso gli archi di Sant'Antonio.
Dentro la bruma indossava il pastrano color latte
liso dai muri di quella grande città.
La bottega dell'Amalia era ancora aperta, l'uscio socchiuso.
Genesisio si fermò ad osservare le decorazioni dello zio Zachièl,
che avevano fatto la scuola a Milano, nuove di zecca.
Amalia lo scorse e, chinando il capo accennò un saluto spiccio,
come di chi sa che non le verrà restituito. Genesisio era così...
era noto che non si turbasse per un saluto. Difatti non ricambiò.
Guardava piuttosto quella fila di rose pennellate con garbo
che sembravano avviarsi come in una processione.
Allungò il collo e nell'angolo vide un gerlo da fieno, rivoltato
come si rivoltano a sera gli attrezzi del lavoro dei campi
per chieder al cielo la benevolenza.
Ecco come immaginò il cammino delle pastore verso la capanna di Betlemme.
Intanto tubava un gufo re, con la sua voce profonda e violona
preso dalle sue pene d'amore e dai profumi della notte.
Genesisio tornava da Parigi, bisognoso di silenzio. E di sogni. Semplici.
Poi, cominciò a infiorare di pitture la sua casa, da matto che, forse, era.*

Il Pinèl

*Per la Chiara dei Mancitt le massaie rurali, le regine del focolare,
che a sera nelle stalle, non ricamano e non raccontano più,
hanno dimenticato la conta del Pinèl:*

*un bambino innocente trasformato in burattino dal mago del Cuvignone
per punire il babbo, Giùsepp, pescatore ancora giovane e vedovo,
che per un gocchetto di troppo e qualche donna a cui regalar rose
sperperava il pescato e i pochissimi averi, trascurando sovente il figlio,
che da par suo non lo biasimava mai.*

L'uomo ed il piccolo, a volte, non avevano neppure legna per scaldarsi.

Quando Pinèl fu fermato in un ometto di legno squadrato

*Solo allora il pescatore cominciò a riversare sul figlio
le attenzioni di un vero padre,*

ma il tocco di legno non riusciva più a parlare né più aveva espressioni.

L'uomo, di là a poco, morì per i rimorsi.

*Il burattino, rimasto solo si fece forza, e volle ricominciare a muoversi
come per ammorbidire i suoi arti così duri; imparando di nuovo a camminare.*

Non ci mise molto tornar per il lago,

nonostante il cigolare delle sue articolazioni,

mettendosi a pescare come gli era stato insegnato dal babbo,

e... girovagando le notti da solo rivedeva sull'acqua il padre,

che nel silenzio del legno aveva sempre perdonato.

Il ragazzo non volle più far ritorno al paese, neppure quando il mago,

benedettolo per la bontà e per l'esempio che stava rappresentando,

lo volle premiare con una casa nuova e agi per trascorrere tutta la vita

senza più dover faticare.

Si dice che anche oggi, nei giorni di nebbia sul lago,

quando non vedi la sponda di là e senti parlottare fine, sia il Pinèl,

che come un fantasma buono gira pescando,

contento di fantasticare con poco:

coi sogni e con i ricordi.

Rerü

*Sarigo è paese di matocchi. Lo sanno anche in capo al mondo:
u 'Remità, il Sepp, la Stria de Biögn.
Ma anche Nasca, dalle radici celtiche.*

*Questo era diventato matto un pò qui, un po' là.
Aveva origini alsaziane, era un soffiatore venuto ad insegnare alla vetreria.
Silvestro (detto Rerü, perché minuto) morosava con una regìdra di Sarigo,
una Boni, che faceva Carla Rosa, e ci scappò una bambina.
Dopo la chiusura della vetreria a lago, che cadde nel '27,
s'inquietò incapace di adattarsi ad un nuovo lavoro,
e, matoccato forse dall'aver tanto soffiato il vetro,
sparì un giorno con le sue capre, abbandonando la famiglia.
Fu rivisto anni dopo intorno a Faìdo, in Svizzera, senza più bestie,
dove quasi eremita faceva vita d'accattone e di predicatore.
Un giorno di pien'inverno gli capitò d'incontrare nel bosco una donna
che pascolava la sua manza e il suo bardotto. Ella stava male
perché aspettava un bimbo, e aveva le doglie.
Rerü si fermò a soccorrerla e assistette al parto.
Gli animali erano rimasti vicini, quasi a scaldare il nuovo nato,
componendo un involontario presepe vivente.
Toccato dall'esperienza peggiorò nel dar di testa,
infiorando il tetto della cascina dove dormiva con manufatti di granturco,
addobbando la povera dimora come fosse una cappella,
e cantando nel bosco la notte imitando gli uccelli con le voci.*

Fato Gabriele

*Anche l'arcangelo disse
Che Dio è madre*

Quanto i Gabriele mi destinano turbamenti!

Si presentano con cognomi altisonanti, Grimaldi, Filippi, o immaginifici, Fantato.

Si fanno conoscere come maestri iniziatori, angeli senza voce, zeffiri.

Mi condizionano e mi rubano le stagioni.

Sono gli unici però, che non giudicano il mio ruolo di matto di frontiera
che ribocca le forme "acustiche" -con lumi a cera- della poesia confinata,
fatta per l'ultima volta delle diversità, delle migrazioni, dei cambiamenti climatici,
della bislunga lente della scienza

e dell'opaca lente della coscienza dell'essere umano

(cono d'ombra dove han nido tutti i suoi egoismi);

ma anche della luminescenza dei fabulatori, dei trovatori,

dei cantori fantautistici del mio paesaggio,

dei saggi anziani che han nome Gabriele, spesso confusi anch'essi

dall'impovertimento morale globale.

È poesia pronta a ricevere alla porta l'annunciazione

che "è tempo di tornar ad ascoltare i popoli tribali",

popoli che ne sanno della custodia della terra,

gli unici capaci di una scansione critica sui propri ancestrali

e apparentemente irrinunciabili riti.

Ma quando gela questo noninverno?

*I ghiri ammattiti dal sonno corron sui castani di gennaio
Sfinisce anche Bellezza, come dice il cranio di un becco moco
che riempio di bacche (ossimoro secco da amare o da nutrire).*

*Fato Gabriele è rapa e timo, verga e liuto,
mio alleato, aleatorio alato, bacca e bacco per ghiri stanchi*

Moco è il maschio di capra senza corna

*“Era meglio quando i grillitalpa
ci mangiavano fin dalle radici”.
Guardate, abbattono Sallustio,
il maggiore di noi fatti abeti,
messo laggiù per primo
a guardia del prato*

*In prestito da “Il segreto del bosco vecchio” di Ermanno Olmi
secondo cui ogni grande albero della foresta ha il suo genio,
che va rispettato*

*Non molto tempo fa feci un'installazione appassionata.
Nelle intenzioni sarebbe stata una dedica alla nostra vocazione d'emigranti, ispirata già
dall'esperienza della mia stessa famiglia (nonna paterna è nata in Brasile da genitori
friulani): una serie di scatole di legno indirizzate ad italiani all'Estero contenenti del
fieno profumato,
il fieno dei nostri prati, che di primavera ancora s'innamorano del cielo.
Del fieno affettuoso ... da mandar lontano per profumare la speranza del ritorno.*

*Perché altro se non il fieno, chiave atavica per la sopravvivenza delle nostre comunità,
pensavo fosse il richiamo al senso di responsabilità per frenare la follia della chimica
applicata all'agricoltura e l'edilizia selvaggia che "divora il respiro dei prati"?
M'è piaciuto cantare il prato che rinnova ancora, nonostante l'indifferenza degli umani: il
prato "lauda di nozze continua nel meticcio esilio di ogni creatura" (dice ancora Rigoni
Stern) ... così che tornando alla cara terra chi è partito non trovasse "deserti e acque
ossidate". Polvere e grano sterile. O case a schiera o centri commerciali.*

*E così, diversamente dalla poesia su carta, m'è piaciuto raccontare di genti di montagna,
abituata come sono a transumare cercando pascoli per il bestiame (sospendendo l'anima
verso il cielo, annegando il desiderio nella nostalgia). E chiedere loro cosa fosse la
lontananza: perché la lontananza, in una società tanto relativista, poteva rinsavire le
coscienze e riannodare il legame con ciò che ci circonda.*

*Non mi rendevo conto che invece era già tardi.
Perché avevano già lavorato, nel cuore del prato, gli anticrittogamici e i pesticidi.
L'avevano inaridito, ne avevano ridotto la potenza espressiva; limitato le biodiversità,
disorientato le sue api, zittito i suoi grilli.*

*Anche il fieno affettuoso era rosso.
E non profumava più di menta e tormentilla, di erbalucciola e medica; di fiordalisi e
prunelle (il profumo che leniva "il dolore della lontananza", "a quanti eran lontani, nostri
cari via dal paese, speranzosi di un ritorno" -diceva Mario Rigoni Stern-).*

*Anche dallo spazio gli scatti di un satellite dipingevano di rosso
quel che restava di vegetale lasciato da tanto cattivi custodi.*

*Perché avevano già lavorato gli anticrittogamici e i pesticidi.
E gli uccelli intrecciavano nidi rossi. E lo sterco bovino era espresso col sangue.
E nei campani fiorivano funghi inquietanti, come lingue assetate che avevano già ingoiato
il suono.*

*Con Epigenetica si testano i vermi elegans per la fertilità dei nuovi giorni,
così sulla stazione spaziale si allevano linci soprano, talpe con occhi di mirtillo.
A terra si giudican i vertici della catena animale, chi sta sotto la terra perché "rovina i prati".
"Se Dio perdona sempre, gli uomini qualche volta, la terra non perdona mai"*

*Epigenetica è un progetto sulla stazione spaziale internazionale
Francesco, il 7 febbraio per Expo Idee ha gridato alla custodia della terra
Qui in Valtravaglia c'è chi ostinatamente caccia le talpe perché "rovinano" il volto ai loro prati*

*Le mele arcaiche son malate, è la nostalgia che le baca,
Lo dice il Lele dei Coronaro, nella valle del Tamaro,
che ne ha pensata una bella da saturnista impallinato qual è:
s'eliminino i competitori naturali, nostalgia compresa,
e visto che le coccinelle moderne hanno ocelle di gufo sulle ali
le si puntino sulle spianatoie da polenta
per le morbose collezioni alla moda dei figli di.
Saran denari sonanti, che suonano alla tedesca (wurst), dice.
Delle mele bio poco importa, le ricordan le pappe fatte in laboratorio,
ma vuoi mettere che mercato senza fatiche l'estetica della morte!*

*Qui si coltivano le ultime mele arcaiche
Il saturnismo è l'effetto di quanti danno in corpo del piombo
Wurst significa "Non me ne importa nulla"*

*Solo qui rivedo scene potenti
come il gregge che muove la montagna
se lupo Furio si è svelato
troppo presto dai rododendri.
Solo all'alpe Montoia il Gabi Rusca
cava i tuberi piccoli come noci
perché più grosse son le patate
più sciocco è il contadino*

*Sulla sella tra il Monte Lema ed il Tamaro
Furio è uno dei lupi controllati attraverso radiocollare*

*Calci in culo darei ai bambini che disturbano la Messa!
Ci mancheresse che col coro suoni la ghitarra,
che, come suggerisce il composto etimologico,
"ghi" è l'esempio onomatopeico del suono insignificante,
"tara" il peso inutile, il guscio vuoto*

*È un'esternazione del mio indigeno Primo Gabriele, fabulatore eccentrico
"Mancheresse" è un dialettismo ("ghe mancherèss"- ci mancherebbe)
Ghitara (chitarra, ovviamente) è altro schizzo dialettale*

*Ma lo sai, Pinuccio, che al Cern quell'accelerata della Gianotti
sostiene una ricerca mirata alla manipolazione dei cromosomi?
Te lo dico io, è quella maledetta lobby degli omosessuali
potente da condizionare anche gli studi di santa madre scienza,
solo per trovare una giustificazione enzimatica alla loro amarezza*

*Altro prodotto di Primo...
La Gianotti è Fabiola, prossimo direttore del Cern di Ginevra*

*Giacomino, dai retta alla nonna santa,
passa fuori dalla voliera dei pivioni
che ti sporchi le scarpe nuove con il guano,
tanto il Veleno abbaia ma non ti fa niente!
È già diventato tutto maròn butterato
quel bel paio di mocassini oro brillo
che t'ha fatto il Gabi Fé, povero nano*

*...diceva la Sandra a suo nipote...
I pivioni sono, da noi, i colombi dal collare*

*Quando i frati zoccolanti spargevano coccinelle
E Dio afide nero giocava a fargliela vincere
Le susine eran le migliori di tutta l'Insubria
Chinata proprio tutta a far innamorare la terra*

Un'altra conta di Travaglia prima che venga il tramonto

Il Lüserta era una sagoma capace di fermarsi per ore in posture e atteggiamenti animaleschi sui muretti del paese. Magrissimo, a volte pareva che nemmeno respirasse, si mimetizzava al sole come una lucertola o un camaleonte. Anche d'inverno era capace di sostare ai bordi del paese mezzo vestito e mezzo biotto per le poche cose che possedeva. Non lavorava e non consumava. Ogni tanto arrangiava robe vecchie da utilizzar di nuovo. I paesani, che, forse, non avevano mai sentito che voce avesse (tanto non parlava, e se doveva per forza salutare lo faceva con un cenno del capo) non lo vedevano di buon occhio perché pensavano ascoltasse e vedesse le cose di ognuno, che sapesse tutto di tutti, insomma.

Si narrava che quel giorno, mentre se ne stava silenzioso e stranamente al riparo su una catasta sotto la vecchia sosta del legname comune, il Lüserta presenziò impassibile all'incontro amoroso di due ragazzi del paese. La figlia del medico, infatti si era trovata con più giovane degli Isabella, il cui patriarca era sindaco. Il Lüserta, come sua abitudine, che non faceva una piega neppure se fosse d'improvviso grandinato sulla sua testa, assistette fermo lì all'intero spettacolo. Quando i giovani si accorsero della presenza di quel povero cristo presero grande spavento e lei gridò che la sentirono in tutto il paese. I due corsero fuor dalla legnaia così com'erano, cioè senza vestiti. Dal paese vennero trafelati pensando che qualcuno era stato morso da una vipera. Invece, oltre a scoprire l'altarino della tresca, trovarono il Lüserta tranquillo nella sua posa mezz'e biotta di sempre come se nulla fosse accaduto. Fu pensato subito autore della sconcerìa, cioè di aver spiato l'incontro innocente dei due ragazzi. Di conseguenza fu dichiarato "sporcelento", cioè ignobile, dal "filùn" degli anziani, e condannato a morire cavati gli occhi e cucite le orecchie.

*Proibito il canto
Il lupus infibula*

*È libera Bellezza
Effetto farfalla*

*Infibulazione: imponendo il rito narrato come una favola, dicono che il sangue lavi il piacere indegno.
Meriba è l'ultima della sua comunità, che con spirito elevato, quasi una congiunzione ultraterrena,
ne ha fatta incarnata ragione, sorridendo in ischerno a quanti le praticavano la cucitura dei genitali.*

*Ora però c'è un progetto AMREF:
con la benedizione degli anziani della tribù
si farà mutilazione solo simulata,
ma rispettando l'usanza.*

*Per non dimenticare, per estirpare l'orrore
nel tempo di una generazione*

*L'effetto farfalla è il butterfly effect di Edward Lorenz secondo cui un battito d'ala
può provocare un uragano dall'altro capo del mondo.
È la forza dirompente della dignità di questa donna*

Porto la gerla per non dimenticare

Porto la gerla per non dimenticare. Poi per necessità.

Perché sia fragrante la memoria di ciò che è stato, per il bisogno di noi poveri di accontentarci di quanto s'ha in cascina.

Perché abbia contezza sempre lucida delle radici e delle fatiche da cui proveniamo, che hanno aguzzato l'ingegno dei padri e suggerito il progresso. Perché la gerla è la progenitrice dello zaino, ma non tutti possono permettersi il tecnologico sacco in gorotex, crasi che detta in maniera rustica rimanda curiosamente a due economie in decadenza, goro è un sensale di matrimoni giapponese attaccato al denaro e tex l'icona dell'America bozzettistica con la rivoltella che odora di cuoio.

Allora frughiamo nel passato per cavarne gli strumenti utili ad un oggi più bio-sensato: la gerla, col suo intreccio di legni lascia circolare l'aria e non fa sudare la schiena. Alle taglienti bretelle di salice ci si abitua presto, se poi si vuole non è eretico sostituirle con fettucce per tapparelle.

Ma io porto la gerla anche per un senso di colpa arcaico eppure teoreticamente attuale.

Niente vezzi.

Quando scendo dalla sella dell'alpe Agario col mio raccolto, le carline in eccesso dalla famigliola che fermerò con la glicerina, le ginestre di novembre con cui faccio scopini, lo sterco delle vacche scozzesi che arrosso con l'ossido del ferro e che espongo per sensibilizzare alla difesa dei prati dalla chimica impazzita... quando scendo e traverso Monteviasco, dove si arriva per mille gradini e non ci sono auto, donne che salgono tirate su dalla funivia e dal botulino bisbigliano di anacronismo, che non si metterebbero mai con uno come me che ha mani nodose e volto scurito dal silenzio, che veste maglie di pascolo scombinato e lise.

Ma non mi curo.

Seguo il progetto di una vita, omaggio generazionale questo sì anacronistico, curvare le spalle per somigliare a nonno che le aveva come i tetti spioventi delle chiese montane, dal tanto aver portato legna per scaldare i figli. Antropomorfica destinata a fallire, per la voga che in gioventù me le ha rese come una gruccia, e perché forse è disegno che non merito. Come se dovessi espiare una colpa legata all'appartenenza ad una delle generazioni del

disordine etico che ha ideato il consumismo e la finanza creativa, la democrazia da esportazione e i cambiamenti climatici.

Capre di san Martino

*Con le capre papà stava all'alpe un'estate intera, nella Svizzera interna.
Quando crebbi mi lasciò il compito di mungere all'alba prima della scuola
raccomandando di parlarle piano e che la sinistra fosse dolce altrettanto,
perché non dolorassero rovesciando il mastello con la zampa sgarbata*

*Mi ha insegnato tutto delle capre, che danno daffare dal buio al buio.
Tra poco verrà il momento di riaverle, per le materie prime che danno
e che non comprerò più al supermercato.*

*Giuseppe è un montagnino.
Ma galante e garbato.
Maria, bianchissima ala,
lo attende spettinata.
L'alpe si arrende alla luce
prima che salgano i pastori*

*Giuseppe e Maria, non sembra vero, sono due capretti novelli
che stanziano liberi all'alpe Montoia.*

*Le verzaschesi nere nere
che odorano da svogliare
devo mungere per prime
al Berto di Regordallo.*

*Dopo il coraggio per fortuna
viene il meglio a San Martino,
Frittelle di castagna e vin cotto
E compagnare capretti nuovi.*

*Voci di belèe e gridi di madri,
Baldo, Momo, Lela, il Loco
Il Banàgo già dongiovanni,
la Càrola che fa la bella*

Le verzaschesi sono capre rustiche color carbone.

*Dal Camoghè era sceso con le capre, era tornato a casa con le zecche dappertutto.
Ma quella volta aveva preso la scabbia rovistando tra gli zaini dei morti
dov'eran partiti partigiani ed eran tornati in braccio al Dio Madre.
Dall'ospedale di Luino vedeva gli areoplani bombardare il San Martino*

Papà.

*Ottimo affare per la Clinton ricordare che gli Ottomani
soventolavano le teste mozze pro-pagando-cavalcando.*

*“Spariremo come i crocefissi giù dai muri delle aule”
diceva la Fallàci purificando l’acqua del Bronx.*

*Dimmi che sei vivo, almeno, tempo gramo,
che mi balla la voce a metà del cammino*

*Li chiamano green raid gli assalti eco-responsabili.
Io faccio trovare capre di resina tinte di rosso
sui tetti dei rifugi delle mie piccole montagne.*

*Per quanto ancora la sintetica, la chimica, l'elettromagnetica
mineranno il popolo dei prati, iscuriranno la voce dei pastori?
L'energia è solo in prestito, un giorno bisognerà restituirla*

*“Miei cari poeti, è ora di tornar ad ascoltare i popoli tribali. E scriverne.
Già mi duole dirvi quanto soffre il prato...” (Mario Rigoni Stern)*

Siorutis

Per quanto ancora i coloranti chimici, le materie plastiche, le onde elettromagnetiche minacceranno il popolo del pascolo? –scrivevo tempo fa.

Hanno già lavorato nel cuore dei campi gli anticrittogamici e i pesticidi –ho detto poi. Li hanno screpolati, ne hanno ridotto la potenza espressiva, limitato le biodiversità; hanno disorientato le loro api, zittito i loro grilli.

E il prato è contaminato dai coloranti, inaridito dai diserbanti.

I feromoni di laboratorio inibiscono l'accoppiamento degli insetti.

Anche il fieno d'altura ora soffre. E il vento non lo carezza più, lo sferza.

Dallo spazio anche gli scatti di un nanosatellite ritraggono di rosso, sulla terra, ciò che di vegetale è minato.

Eppure le teche di vetro plastico, i refrigeranti sterili, in cui gli studiosi vogliono conservare le crude testimonianze (qualora il domani che non vorremmo costringesse alla nostalgia), accennerebbero a un'umanità pietosa, a una speranza di rinsavimento. Eppure le scatole di legno ove gli artisti malinconici le trattengono vorrebbero elevare le creature morte allo stato dell'arte. Per creare messaggi forti. Che scuotano le coscienze. Incoscienti anche alla nuova deriva.

In Alaska un centro di ricerca elettromagnetica insemmina già le nubi e inietta nella ionosfera onde scalari allo scopo di orientare il clima, ma disturbando anche le migrazioni delle rondini, così preziose per la selezione degli insetti.

Noi comuni diamo sistematicamente un contributo di follia con l'uso degli intensivi, dei protettivi, dei detergenti. Coloranti di vita che ci paiono irrinunciabili. Col packaging esasperato che stringe le gole degli uccelli acquatici e gli stomaci dei mammiferi terrestri.

“Da un corpo che ingerisce plastica non nasceranno che fiori finti” diceva Matteo Arbelli.

Nel centro del Pacifico dove ruotano le correnti dai quattro punti cardinali s'è formata un'isola di plastica pari a 22000 tonnellate. Negli stomaci degli uccelli, pesci e mammiferi si trovano ogni anno 20 quintali di materie plastiche gettate dall'uomo.

Nell'inverno 2014 la moria di abitanti degli alveari è stata pari al 70%. La piovosità estiva acida e sabbiosa ha diminuito della metà, nelle vacche da pascolo, la capacità produttiva di latte, alterato i microclimi del bosco condizionando la colorazione dei miceti.

Un passero verderame è tornato a morire nel nido dei suoi piccoli dopo essersi lordato di ossidi azzurrorame smaltiti in un sacco di pattume indifferenziato.

I coloranti industriali tingono gli stomaci e le livree di ogni forma di vita.

Un giorno tornai a casa con il frutto di una desolante raccolta. Il giallo di una comune latta di vernice riversa sulla riva del lago di Comabbio aveva tinto un gambero. Gli ossidi per il fissaggio su alluminio, percolanti da una vasca mal sigillata, in Valtravaglia, hanno contaminato il “pane del prato” cioè lo sterco bovino. La coloreria tessile perclorata le chioccioline sul muro di sasso dietro la tintoria del paese svizzero che avevo appena visitato.

Di riflesso l'uso sregolato dei conservanti nell'alimentazione umana sta generando diverse incompatibilità col nostro organismo. E occasioni di rigetto.

Poi si aprono le frontiere del consumo di piccoli insetti, larve, vermi e cavallette. Sarà il cibo del futuro prossimo se crederemo al battage ipocalorico che già si prepara.

Frutto della follia della chimica applicata all'agricoltura è la locusta verde speranza, estrogeno brillantante per grano usato nel Wisconsin che già fanno nascere le proli di quel colore.

Anche le mutazioni genetiche di alcuni animali spiaggiati nei pressi della centrale nordamericana riconducono al dubbio sui test di ricerca lì svolti. Così l'asciugatura repentina della materia organica di alcuni animali domestici della zona interessata dai test.

“Facciamo presto, per l'amor di Dio” esorta il priore di Bose.

Perché hanno già lavorato gli additivi e i sintetici.

E qui, in cima all'Insubria del Verbano, il muschio, così ricettore dei metalli pesanti presenti nell'aria, è saturo, e nei campani da pastorizia fioriscono funghi come lingue assetate che hanno già ingoiato il suono.

Siorutis, in lingua friulana, la lingua della mia nonna paterna, sono le signore del cielo e della terra, ogni creatura vivente, cioè, che non sia umana e che “grida piano un rispetto che dura da secoli” (Mario Rigoni Stern).

Le siorutis vanno ascoltate, perché non sia davvero tardi.

È una scommessa collettiva.

Se superassimo quest'impasse con una nuova, sincera, etica consapevolezza ecologica torneremmo a riascoltare il suono sospeso dei prati, a sfalciare profumo ...e a mandarlo lontano, oltreoceano, magari, dove i nostri fratelli hanno cercato fortuna, consegnandoci in custodia i loro amati prati.

Perché altro se non il fieno, chiave atavica per la sopravvivenza delle nostre comunità, vorrei fosse il richiamo al senso di responsabilità di cui ho parlato.

Per salvare tradizione e storia, e vocazione e dedizione biologica alla nostra terra.

*Ha dna mischiato con gli indigeni
e semi dell'albero sacro dentro le narici,
spirito purissimo.*

*L'albero delle voci invece cerco
e neurotossine e fibre di carbonio,
procanide io.*

*Alla lupèra
fatti d'elettroconnessioni tra vegetazione e vegetomo,
ecomaniaci*

Mariano, un ragazzo che cammina con me tra cima e cima con occhi di carlina.

*Raccolgo le mani degli angeli,
compagni che han perso il lavoro
e che han palmi bianchi di cotone,
da portare alle croci delle nubi.*

*In questo tempo gramo, anch'io,
colma la gerla della festa,
così proteggo la Croce
ora che non nevica più*

*Ambra grigia per ricordare
Gelsomino e fave di cioccolato
Poi per la sublime andata.*

*Ma la polenta solo
Calandrata in senso orario
Terrà banco per molto*